

UN INNO AL CROCIFISSO RISORTO

A GLORIA DI DIO PADRE

Cf testo, struttura e interpretazione dell'inno.

⁵ Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,		
⁶ il quale, in <i>forma</i> di Dio essendo,	x	
non <u>considerò</u> un tesoro geloso l'essere uguale con Dio;	y	A
⁷ ma <u>spogliò</u> se stesso,	y'	B
la <i>forma</i> di servo prendendo	x'	
e divenendo simile agli uomini;	x	
apparso in forma umana,	x'	
⁸ <u>umiliò</u> se stesso	y	C
facendosi obbediente fino alla morte	x''	
e alla morte di croce.		
⁹ Per questo Dio l'ha <u>esaltato</u>		D
e gli <u>ha dato</u> il nome sopra di ogni altro nome;		E
¹⁰ <u>affinché</u> nel nome di Gesù		
ogni ginocchio <u>si pieghi</u> nei cieli, sulla terra e sotto terra;		F
¹¹ e ogni lingua <u>proclami</u>		G
che "Gesù Cristo è il Signore",		
a gloria di Dio Padre .		

Fil 2 tematizza la vicenda, la storia di Gesù e della sua libertà. Possiamo raccogliere gli elementi del testo intorno ai seguenti punti:

1. **Soggetto cristologico:** Cristo Gesù (6) Gesù (10) Gesù Cristo Signore (11). Egli è inteso nella complessità globale della sua persona ed opera, della sua relazione a Dio e agli uomini, nei diversi livelli della sua decisione (nell'eternità/nel tempo), della sua vicenda (kenosi, glorificazione/riconoscimento cosmico finale). Di volta in volta si vedono accentuazioni diverse: in 6-7b prevale il riferimento alla preesistenza come sfondo della kenosi che comprende ad un tempo incarnazione e passione; in 7c-8c Gesù Cristo è contemplato nella sua vicenda mortale, nella sua solidarietà con gli uomini, nella sua obbedienza radicale davanti alla prova della croce; in 9 egli è esaltato da Dio con la sua umanità mortale nella gloria; in 11 si contempla l'esito finale di tutta la sua vicenda di preesistente-umiliato-solidale-servopaziente-glorificato che è cosmicamente riconosciuto come Signore. La conclusione della sua vicenda non è un semplice ricupero della condizione iniziale: solo alla fine infatti egli è Signore.

2. **La prima parte dell'inno** che si suddivide in due strofe presenta due decisioni positive di Gesù Cristo in rapporto a due condizioni (delle quali una è 'originaria' e l'altra è 'assunta'):

- la prima decisione è la kenosi (7a) in rapporto alla condizione divina di preesistenza;
- la seconda è l'umiliazione docile alla croce in rapporto alla condiz. umana assunta (8)

Queste due decisioni con cui Cristo autodispone della sua libertà hanno due sfondi differenti, ma si aprono su una medesima prospettiva ed hanno così uno stesso esito (che si precisa di più nella seconda strofa rispetto alla prima): la kenosi nella forma di servo (7b) diventa umiliazione nell'ubbidienza alla morte di croce (8bc). Le due strofe della prima parte sono così strettamente collegate e si sviluppano in un crescendo a spirale.

2.1 *La prima strofa* descrive il movimento dalla forma Dei alla forma servi. La kenosi di Gesù è collocata con ripetuta insistenza sullo sfondo della sua condizione divina, della sua relazione di parità con Dio, di partecipazione alla *morphé* (al 'campo di forze') di Dio. Tale relazione implica quella che viene chiamata preesistenza, espressa in modo non tecnico ma sostanziale in 6ab (senza escludere riferimenti al Gesù storico). Si tratta di una partecipazione alla sfera della vita e dei diritti di Dio che tuttavia Cristo non valuta come un privilegio da sfruttare a suo vantaggio. Il complesso costituito da questo movimento dalla forma Dei alla forma servi ha nel suo insieme qualcosa di singolare: il v 6a sottintende «sempre»; il v 6b implica un «mai», mentre il v 7ab allude ad una scelta irrevocabile «una volta per tutte». L'espressione linguistica assolutamente originale di *eautòn ekénosen* sigilla questa pregnanza di significati, anche perché specificata da «assumendo la condizione di servo» che fa giungere all'altro estremo della vicenda cristologica. In grande evidenza è la sovrana posizione di Cristo con la sua libertà: Colui che dispone di una piena relazione a Dio, interpreta kenoticamente la propria condizione divina autodisponendosi in condizione servile. La sua prima scelta è ad un tempo storica e metastorica: viene dall'alto carica di tutta la sua radicalità e segna l'intera vita mortale di Gesù in chiave di servizio. La contrapposizione (cfr inclusione tra 6a e 7b) tra 'forma servi' come condizione assunta e 'forma Dei' come condizione originaria del proprio rapporto con Dio, deve essere intesa nel senso che la forma servi diventa una modalità del rapporto con Dio, cosicché nell'originario rapporto di eguaglianza viene inserita una libera autorinuncia. La partecipazione alla medesima condizione divina non viene eliminata, ma mediata dalla assunzione di una nuova differente condizione che è appunto quella servile. Pur essendo (e rimanendo!) nella forma Dei assunse la forma servi (annientando se stesso, non la forma Dei). Ne risulta l'associazione singolarissima, in unico soggetto, di due estremi e cioè dell'essere in forma Dei e nell'assumere la forma servi. Tale associazione determina una serie di relazioni singolari, prive di paralleli e di analogie che attraversano l'inno:

- la relazione sussistente di Gesù a Dio (6a)
- la sua 'valutazione' (6b) e la sua 'scelta' (7a) circa il modo di intendere tale relazione
- l'assunzione della forma servi entro la forma Dei (7b)

Infine, per quanto riguarda l'aspetto *teologico* dell'inno, si noti come Dio non è soggetto grammaticale di azione alcuna, ma viene ripetutamente presentato come punto di riferimento e come sfera determinante dell'essere e dell'agire di Gesù, visto in una identità relazionale e dinamica con lui. Egli è il *terminus a quo* di tutta la vicenda (non anonimo, ma personale), su cui si staglia il libero atto di Gesù. Notevole è il fatto che di Dio si parli attraverso la relazione che Gesù Cristo ha con lui (è il modo cristiano di parlare di Dio). Appare chiaro che Dio non solo da sempre ammette presso di sé Gesù pariteticamente entro al sua sfera vitale, ma anche che lascia a Gesù la sovrana libertà di annientarsi e di assumere la condizione di servo, così che questa venga in contatto con la forma divina. Dio qui appare uno spazio di libertà e di condivisione: la *teologia* della prima parte è lo sfondo su cui si staglia la vicenda di Cristo.

2.2 La *seconda strofa* descrive la seconda scelta di Cristo di autoumiliarsi nell'obbedienza fino alla morte di croce entro il nuovo contesto della forma servi, specificato a due livelli:

- quello della solidarietà in rapporto alla situazione umana (7cd)
- quello di prova propostagli da Dio entro tale condizione (8)

Questa seconda scelta si differenzia dalla prima:

- in quanto è esclusivamente intra-storica (riferendosi alla vita terrena di Gesù e solo a quella);
- in quanto con essa Cristo si adatta alle condizioni dell'umanità assunta e alle circostanze che la determinano, ivi la 'prova' cui il Padre lo sottopone perché si riveli quel giusto gradito a Dio per la sua assoluta obbedienza.

Così mentre la prima strofa insiste sul grandioso contrasto tra colui che possiede l'essere in forma Dei e che, annientandosi, assume la forma servi (sottolineando l'eccezionalità del soggetto kenotico), la seconda strofa, invece, insiste direttamente su ciò che è diventato con la sua kenosi: si veda l'inclusione di *ghenómenos* in 7c e 8c, sulla sua condizione solidale di anonimato (7c), di provvisorietà (7d), di mortalità (8b), di obbrobrio (8c): tutte condizioni penetrate nell'unica obbedienza (8b).

La seconda strofa ha quindi la funzione di esplicitare e sviluppare la vicenda cristologica intrinseca a quella forma servi su cui si è chiusa la prima, descrivendola nel suo effettivo attuarsi e manifestarsi; l'autospogliazione di Gesù veniva così descritta sinteticamente in 7ab nella sua assoluta ed *esclusiva singolarità* (è l'azione dell'unico, del preesistente che si annienta, mettendo a contatto due «forme» d'essere, divina e servile, di per se stesse incompatibili); ma, a partire da 7c (inizio della seconda strofa), questa singolarità assoluta assume una tipologia umana e universale (Gesù è uno dei tanti che, come tutti gli uomini, devono essere messi alla prova da Dio e passare così attraverso l'umiliazione) e si presenta così con i tratti di una *singolarità inclusiva*: il solidale e l'obbediente.

L'assolutezza di Gesù si dimostra nel tradursi e nell'adattarsi della forma Dei alla forma servi in un'obbedienza progressiva culminante nella morte di croce. La forma servile che caratterizza la figura cristologica in senso inclusivo evidenzia però un ultimo tratto di singolarità esclusiva in riferimento a *thanátou dè staurou* che conclude in climax la prima metà dell'inno. La morte ignominiosa sul patibolo segno unico di maledizione divina e di scomunica dal proprio popolo, viene infatti presentata quale vertice di docilità a Dio e solidarietà con gli uomini, risignificando in modo nuovo e paradossale la relazione di Gesù alla sfera teologica come a quella antropologica. In quanto prestata con una morte di croce, l'obbedienza a Dio contiene infatti il paradosso di una adesione a Lui realizzata in una morte propria dell'uomo maledetto e abbandonato da Lui. L'obbedienza prestata da Gesù non potrebbe essere allora più radicale poiché essa comporta il cercare la volontà di Dio proprio dove egli è considerato comunemente assente e introvabile, cioè nella condizione dell'uomo abbandonato e respinto da lui. Tutto questo è tanto più singolare trattandosi infatti non di un qualsiasi giusto, ma di Colui che, pur essendo in forma di Dio, si è totalmente assimilato alla condizione umana, fino ad assumere quella più lontana possibile della sua condizione divina originaria. Ma anche la somiglianza e la solidarietà tra gli uomini manifestano una non meno chiara eccezionalità per il fatto che, pervenendo alla morte di croce, trovano realizzazione nell'essere giustiziato da loro come malfattore scomunicato dalla sua comunità. Tanto la solidarietà (orizzontale) quanto l'obbedienza (verticale), si attuano in una forma paradossale sub contrario. Così anche se la singolarità di Gesù si esprime questa volta piuttosto inclusivamente, cioè all'interno di uno sfondo comune a tutti gli uomini (cfr lo schema del giusto umiliato ed esaltato) il modello

universale assunto viene riempito e dilatato in modo assolutamente singolare, e quindi sostanzialmente trasceso in forza dell'obbedienza attuata nella morte di croce.

Anche in questa strofa emerge una particolare immagine di Dio: si dirà che Egli è presentato come colui che accoglie la kenosi di Gesù in un primo tempo, riconoscendo la condizione umana scelta da Gesù, saggiandolo con la prova, e accogliendone l'atto di assoluta obbedienza (7c-8c).

In conclusione la cristologia di questa prima parte dell'inno (6-8) è fondamentalmente analoga a quella della formula di missione e di consegna in cui compare come soggetto il titolo «Figlio», indicante il preesistente (eautòn, ekénosen - etapéinosen eautòn richiamano chiaramente la formula di consegna, mentre ghenómenos rimanda a Gal 4,4-5 dove si esprime il passaggio del preesistente entro il limite della condizione umana). Con Kramer (*Christòs*, 119) si potrà concludere: «Così in questa prima metà (dell'inno) dobbiamo vedervi chiaro il modello fondamentale di una cristologia del Figlio, anche se non è presente il titolo Figlio di Dio».

3. La seconda parte dell'inno è suddivisa a sua volta in due strofe:

3.1. La *terza strofa* (v 9) è segnata dalla grande svolta con cui l'azione di Dio balza in primo piano raggiungendo il massimo di intensità. E' Dio che prende palesemente l'iniziativa (per la prima volta soggetto grammaticale), decidendo l'esito di tutta la vicenda. In sequenza molto rapida e compatta (cfr gli espedienti dell'allitterazione, del chiasmo, dell'omofonia, e delle parole-gancio) l'azione di Dio si presenta come reazione attiva e gioiosissima alla kenosi e all'obbedienza di Gesù cui dimostra di attribuire un significato immenso dal momento che esse sono il motivo dell'esaltazione straordinaria di Cristo. Ne consegue che Dio è Colui presso il quale la kenosi di Gesù ha valore assoluto; il suo apprezzamento si esprime non solo nell'innalzare il preesistente e il giusto umiliato, ma anche nel conferirgli la signoria assoluta. Dio è colui che vuole la signoria di Cristo e che in lui concentra tutta la sua grazia e la sua potenza e che ne costituisce così la singolarità assoluta sopra tutti.

3.2. Nella *quarta strofa* soltanto Dio si manifesta pienamente nella sua identità e precisamente:

- da un lato Dio è colui per il quale l'esaltazione di Cristo (v 9) ha come fine la sottomissione e il riconoscimento della sua signoria da parte di tutto il creato (v 11): Egli vuole che l'obbediente da lui glorificato riceva obbedienza da tutti. Se Dio esalta Cristo lo fa in attesa del riconoscimento cosmico di quella signoria di cui Gesù è stato glorificato dal Padre in forza della kenosi liberamente scelta.
- dall'altro lato Dio appare infine riconosciuto come il *Padre* a lode del quale va la confessione universale di fede e la signoria stessa di Gesù che vi è proclamata. Egli è allora il terminus ad quem di tutta la vicenda cristologica che sbocca in una homologhia cristologica proclamata però a lode di Dio finalmente rivelato e confessato come Padre di Gesù. Colui che ha gestito la forma di Dio assumendo la forma di servo diventa il Signore oggetto di una confessione universale a lode del Padre.

Tutta la vicenda cristologica dell'inno ha quindi una funzione ultimamente teologica: quella di rivelare il Padre! Si tratta di una paternità divina da intendersi innanzitutto in rapporto a Cristo: è infatti sullo sfondo della kenosi (più implicitamente) ed in primo piano con la glorificazione di Gesù che Dio si rivela come Padre di colui che ha partecipato da sempre la forma divina e con la Pasqua anche la stessa sua signoria universale. Sotto questo aspetto paternità esclusiva e singolare di Dio a Gesù. Ma c'è anche un aspetto di paternità universale, in quanto proprio attraverso la fede in Cristo umiliato ed esaltato, cioè mediante l'obbedienza

del creato all'obbediente per eccellenza, ogni creatura perviene alla lode di Dio come Padre. La paternità singolare ed esclusiva di Dio al Cristo Figlio, Servo e Signore, è in funzione di un unanime ed universale riconoscimento di «Dio Padre», che solo attraverso la kenosi-glorificazione di Gesù può essere riconosciuto come tale dalle sue creature.

4. *Conclusione.* Alla fine potremmo mettere in evidenza le seguenti osservazioni:

- a) riguardo alla *cristologia*: mentre nella prima parte (v 6-8) l'inno sviluppa, come si è detto, una cristologia del Figlio descritto nella sua vicenda dalla preesistenza all'umiliazione della croce (secondo uno schema vicino a quello delle formule di missione: Gal 4,4.5 e Rom 8,3) e quindi segue una cristologia «alta» e «discendente»; nella seconda parte dell'inno (v 9-11) si segue una cristologia dell'esaltazione, secondo un modello molto vicino non solo a quello di Atti, ma soprattutto di Rom 1,3-4, dove non a caso compare il titolo Figlio di Dio una volta come equivalente di Signore nell'homologia più antica (v 4) e una seconda volta con riferimento al preesistente nell'immediato contesto paolino (v 3a). Sembra così ben possibile concludere con Kramer, 120 che l'inno di Fil 2 nelle sue due parti offre una mirabile combinazione di due diversi modelli cristologici della tradizione, rispettivamente del Figlio preesistente contemplato nella sua missione dall'alto e del Figlio Signore esaltato dalla sua condizione umana (nobile per Rom 1, servile per Fil 2) a quella della regalità divina universale. Così il titolo Figlio, nella sua duplice valenza, pur non comparendo affatto nell'inno, può essere considerato la parentesi che racchiude entrambe le sue parti.
- b) riguardo al rapporto *cristocentrismo/teocentrismo*: l'inno è uno splendido esempio di equilibrio e di sintesi tra queste due dimensioni che sono alla fine indissolubili e mai alternative: se infatti la prima dimensione è accentuata nella prima parte e l'altra nella seconda metà dell'inno, tuttavia il riferimento a Dio è condizione di possibilità della kenosi, come pure l'esaltazione di Gesù Signore è il vertice della rivelazione divina del Padre, sicché l'accentuazione di ognuno dei due momenti suppone al proprio interno il riferimento al secondo
- c) infine il *risvolto antropologico* è reperibile in tre aspetti: 1. in quello del modello del giusto (servo) umiliato/esaltato a motivo della sua radicale obbedienza (7c-8) (aspetto più esplicito); 2. in quello di uno sfondo più accentuatamente tragico, evocante (più allusivamente, ma efficacemente) la condizione mortale e fragile in cui versa l'umanità (7d.8bc); 3. nella prospettiva di una creazione destinata ad esprimersi in una confessione cristologica che ha come fine la lode al Padre (cfr Ef 1,3 «in laudem gloriae»), come futuro definitivo cui il cosmo è tutto orientato dalla esaltazione di Gesù operata da Dio.